

Caterina Mordeglia, *Fedro e dintorni*, con un saggio introduttivo di Luciano Canfora, Bologna, Pàtron, 2017, pp. 136.

Il mancato riconoscimento, di cui Fedro si cruccia in numerosi componimenti, trova una impietosa conferma nelle oscure vicende della tradizione diretta del *corpus* favolistico, limitata e palesemente mutila: oltre ai tre manoscritti di età carolingia (*Pithoeanus* [P], testimone più ampio; *Remensis* [R], di cui sono rimaste documentate le varianti; *vetus Danielis chartula* [D], che presenta otto favole del I libro), ha fino ad oggi annoverato solo il codice autografo di Niccolò Perotti, che nel 1470 trascrisse una silloge di 64 favole fedriane, di cui 32 note alla tradizione medievale e altrettante nuove (*Neapolitanus* IV F 58 [N]).

In paradossale contrasto con l'esiguità delle testimonianze dirette appare invece la pervasiva e diffusa presenza di rimandi, tracce, allusioni all'universo favolistico fedriano dal Medioevo all'età umanistica, senza riferimenti espliciti al poeta. Il volume di Caterina Mordeglia tocca appunto i due versanti del *Fortleben* fedriano, da un lato le testimonianze della sopravvivenza di Fedro nell'Europa medievale, dall'altro l'apporto innovativo di un codice di età umanistica, a tutt'oggi ignorato dalla critica testuale fedriana. A tale scopo la studiosa ha riunito tre contributi precedentemente pubblicati e riproposti, con alcuni aggiornamenti bibliografici e qualche modifica formale, e un saggio inedito sul manoscritto *Vaticanus Latinus* 5190. Un unico filo conduttore percorre i lavori, improntati a un presupposto metodologico comune: «la piena comprensione di un autore classico non può prescindere dalla conoscenza della sua ricezione, sia testuale sia interpretativa, avvenuta in età tardoantica e medievale» (p. 7). In questa stessa prospettiva si colloca il titolo del libro, che è un omaggio dell'autrice al volume *Plauto e dintorni* di Ferruccio Bertini, appassionato studioso di favolistica latina e fautore dell'importanza del *Fortleben* nell'interpretazione degli autori classici.

Aprè il volume il saggio inedito di Luciano Canfora: *Un Fedro non favoloso*, pp. 11-15, che nel titolo riecheggia un controverso contributo di Champlin (*Phaedrus the Fabulous*, «Journ. of Rom. Stud.» 93 [2005], pp. 97-123). Lo studioso ripercorre la biografia di Fedro muovendo dai dati offerti dal testo fedriano stesso, in particolare dal prologo del III libro, oltre che dall'*inscriptio* del I e del II libro e dalla *subscriptio* del III e del V libro. Canfora, con lucida e rigorosa analisi, confuta la tesi di Champlin che, volutamente ignorando la concretezza delle informazioni, attribuiva il *liber fabularum* a un raffinato aristocratico romano, il quale, giocando sull'equivoco, avrebbe assunto la veste di *ex* schiavo di origine macedone. Il contributo di Canfora è un giusto e opportuno richiamo alla valorizzazione dei dati offerti dai testi, cui offre un apporto significativo l'attenta valutazione del contesto storico.

Il primo saggio proposto da Caterina Mordeglia, *La tradizione fedriana nella Fecunda ratis di Egberto di Liegi (sec. XI)*, pp. 17-37, analizza il poemetto in esametri *Fecunda ratis*, composto dal monaco Egberto, maestro della scuola cattedrale di Liegi, fra il 1022 e il 1024. Si tratta, come spiega l'autrice, di un testo con finalità scolastiche, concepito dall'autore come «una sorta di “arca di Noé” su cui era stato stivato tutto il sapere che poteva tornare utile nella vita ai suoi studenti» (p.19), suddiviso in due sezioni, *Prora* e *Puppa*. Nella prima

parte, *Prora*, sono raccolte massime e sentenze espresse in un numero ridotto di versi, accanto a composizioni più ampie, tutte derivanti da raccolte di proverbi, da fonti classiche e, nello specifico, da materiale favolistico fedriano e romuleano. Quest'ultimo aspetto appare di notevole rilevanza per una indagine sulla presenza di Fedro in età medievale e infatti la studiosa passa accuratamente in rassegna le citazioni di Fedro e del *Romulus*, per verificare le modalità di utilizzazione della produzione favolistica da parte di Egberto, cogliere le modifiche al testo originario e le coincidenze lessicali e testuali, in modo da valutare l'eventuale apporto per la costituzione del testo delle fonti. Dall'esame delle citazioni emergono rilevanti considerazioni sull'approccio di Egberto al materiale favolistico e sul suo rapporto con le fonti. Oltre ai casi in cui, per esempio, un'intera favola è sintetizzata da uno o due versi (1, 24 e Phaedr. 3, 7; 1, 50 e Phaedr. app. 11; 1, 92 e Phaedr. 1, 26; 1,4 88 e Phaedr. 4, 20; 1, 635 e Phaedr. 5, 10), sono frequenti i cambiamenti di personaggio rispetto alla fonte, per lo più non testimoniati in altri testi: la gallina al posto della cicogna fedriana (1, 92 e Phaedr. 1, 26), il gatto anziché la donnola (1, 336-338 e Phaedr. 4, 2), il porcellino, la gru e il lupo in sostituzione di lepre, contadino e cacciatori (1, 1340-1360 e Phaedr. app. 28), l'alleanza di lupo, volpe e allodola che rimanda alla *leonina societas* di Fedro, cui partecipano leone, vacca, capretta e pecora (1, 1311-1327 e Phaedr. 1, 5). Ancora più rilevanti sono poi le rielaborazioni di temi favolistici, non testimoniate da altre fonti; emblematico a questo proposito è il caso della favola del lupo e dell'agnello (1, 1648-1657 e Phaedr. 1, 1), in cui la trama narrativa è condensata in soli tre versi, che comunque manifestano palese derivazione fedriana, mentre i successivi sette versi, che descrivono l'indagine per trovare il colpevole del delitto e la sorprendente autodifesa del lupo, mostrano il singolare intervento personale di Egberto. Altri casi di rielaborazione sono, ad esempio, 1,1018-1020 (*De uno calvo*), rispetto a 5, 6 di Fedro, il richiamo al tema del *mons parturiens* (1, 1093-1011 e Phaedr. 4, 24), l'apologo delle rane che chiedono il re (1, 1592-1598 e Phaedr. 1, 2). Dal materiale raccolto e analizzato Mordeglija trae significative conclusioni sulla tecnica compositiva di Egberto, che, per i componimenti più estesi, non è mai meramente compilatoria e appare sostanzialmente autonoma sia rispetto al modello sia nei confronti dei rifacimenti fedriani medievali, in una originale rielaborazione mediata attraverso spunti offerti dalla tradizione orale e folklorica. Le citazioni di pochi versi, invece, che rivelano l'avanzato processo di cristallizzazione gnomica dell'opera di Fedro, condensata in sentenze morali, rinviano ai numerosi *Libri proverbiorum* medievali. Ne consegue che se l'apporto al miglioramento del testo fedriano si rivela, all'atto pratico, inesistente proprio per l'autonoma personalizzazione del materiale favolistico da parte dell'autore, l'analisi della studiosa dimostra tuttavia, in maniera attendibile, «come già nell'XI secolo, accanto a una consolidata e ricca tradizione letteraria dell'opera fedriana, ne esistesse una orale altrettanto sviluppata, che comprendeva un filone narrativo, con elementi propri di originalità rispetto ai rifacimenti scritti e al modello stesso, e un filone gnomico-proverbiale, entrambi destinati, per vie e modalità diverse, a giocare un ruolo determinante nella trasmissione e evoluzione di certi motivi favolistici fedriani nei secoli seguenti» (p. 37).

La *Fecunda ratis* rappresenta dunque una significativa tappa nel processo di cristallizzazione proverbiale del *corpus* fedriano e proprio sul complesso rapporto fra favola e proverbio in età medievale è focalizzato il successivo contributo: *Dalla favola al proverbio, dal proverbio alla favola. Genesi e fortuna dell'elemento gnomico fedriano*, pp. 39-70. Mordeglija apre il saggio evidenziando le caratteristiche comuni ai due generi, favola e proverbio (*brevitas*, allegoria, finalità morale), i cui confini sono talvolta così labili che, pur essendo palese la reciproca derivazione, diventa impossibile individuarne la successione diacronica. Se quest'ultimo aspetto è circoscritto ai casi in cui non è possibile risalire a una fonte favolistica certa, frequente è la riduzione della favola a epitome proverbiale, originata

principalmente dall'affrancamento del *promythion* o dell'*epimythion*, in quanto sintesi della morale della favola, dal corpo della narrazione: come osserva la studiosa, «nell'immaginario collettivo e nella trasmissione orale [...] la sentenza premessa o posta a conclusione della favola si sostituisce progressivamente a essa fino a farla scomparire» (p. 41). In questa prospettiva di osmosi fra temi favolistici e genere paremiografico Mordeglia si propone di indagare «l'ambiguo rapporto dualistico tra favola e proverbio» (p. 42) nel *corpus* fedriano, dove fonte di una favola può essere una sentenza o un detto popolare, mentre viceversa la morale, posta a conclusione o premessa della favola, la sostituisce sinteticamente evolvendo in espressione proverbiale. La rassegna dei principali motivi gnomici di ispirazione fedriana, condotta su repertori e manuali paremiografici e favolistici, rivela interessanti spunti di riflessione. Il fenomeno più diffuso è la trasformazione paremiografica del *promythion* fedriano: *amittit vero proprium qui alienum appetit* (1, 4, 1), *numquam est fidelis cum potente societas* (1, 5, 1), *sibi non cavere et aliis consilium dare / stultum esse* (1, 9, 1), *solent mendaces luere poenas malefici* (1, 17, 1), e così via, in una ininterrotta serie di esempi. Più raro è il caso dell'uso proverbiale dell'*epimythion* o del verso conclusivo della favola, come ad esempio: *sua quisque exempla debet aequo animo pati* (1, 26, 12), *dominum videre plurimum in rebus suis* (2, 8, 28), *regnare nolo, liber ut non sim mihi* (3, 7, 27), *noli affectare quod tibi non est datum* (3, 18, 14). Ma spesso sono versi isolati oppure è il senso generale della favola a determinare il proverbio, o ancora, è il titolo stesso ad assumere veste gnomica: *asinus ad lyram* (app. 14), *ubi leonis pellis deficit, vulpinam insuendam esse* (app. 25). Questo ampio materiale, analizzato e discusso accuratamente dalla studiosa, attraverso un continuo confronto con le fonti classiche e la documentazione medievale, testimonia implicitamente la diffusa conoscenza delle favole fedriane, che anche se oggetto di riduzioni, rielaborazioni e parafrasi, mantengono nei secoli la loro piena vitalità.

Una differente prospettiva è offerta dal terzo saggio: *Leoni "di carta". Ascendenze letterarie e scritturali delle raffigurazioni degli animali esotici delle favole di origine fedriana nel ms. Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit*, Voss. Lat. 8° 15, pp. 71-99, che tocca il versante iconografico della tradizione fedriana. Il codice *Vossianus Latinus* 8° 15, ascrivibile ai primi decenni dell'XI secolo, contiene testi di argomento vario, fra cui una raccolta di 67 favole in prosa, di derivazione fedriana. Il codice, trascritto da Ademaro di Chabannes, monaco copista e illustratore, riveste particolare interesse sia per la tradizione letteraria delle favole fedriane, in quanto unico testimone della raccolta, sia per la storia dell'arte medievale, dal momento che presenta il più antico e ricco ciclo iconografico dell'opera di Fedro, a illustrazione delle varie parafrasi. Mentre gli studi degli storici dell'arte si sono indirizzati verso l'indagine sui probabili modelli iconografici, fonte di ispirazione per Ademaro, Mordeglia acutamente pone in rilievo l'importanza della componente letteraria nella formazione dell'immaginario figurativo del monaco, osservando: «non si può escludere che dietro alla realizzazione delle illustrazioni degli animali protagonisti delle nostre favole non ci fosse anche, oltre a quella visiva, la mediazione, fors'anche inconscia, di una tradizione scritta che, a partire dalla Bibbia e dai Padri della Chiesa, giungeva fino alla tradizione del *Physiologus* [...] e dei vari *libri animalium* medievali, passando attraverso gli enciclopedisti greci e latini» (p. 77). Se per gli animali domestici e comunque consueti nel mondo medievale la tradizione letteraria classica e cristiana non deve aver influenzato in modo particolare le raffigurazioni, è invece in riferimento agli animali sconosciuti al mondo occidentale, ma ben presenti nelle favole, a partire dal *corpus* esopico, che l'immaginario libresco potrebbe aver esercitato il suo influsso. In questa prospettiva Mordeglia passa in rassegna le raffigurazioni di animali esotici nelle favole di Ademaro, presentando interessanti riproduzioni dei fogli illustrati del manoscritto, descrivendo accuratamente le immagini e confron-

tandole con le fonti classiche e con quelle scritturali. Emerge da questa indagine la stretta relazione fra la tradizione enciclopedica latina, in particolare la *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, mediata da Solino e ripresa da Isidoro di Siviglia, e le raffigurazioni di Ademaro, come si può vedere nelle immagini del leone, dove anche le indicazioni per il colore, espresse mediante le lettere iniziali del colore stesso – *m* (*minium*), *r* (*rubeum*), *o* (*ochra*), *v* (*viridis*) – sono in linea con i modelli letterari. In altri casi, ad esempio per il cammello e per il coccodrillo, Ademaro risente, oltre che delle fonti latine, anche dell'esegesi biblica, il cui influsso appare palese in certi particolari descrittivi. Questo intersecarsi di elementi letterari classici e scritturali, così acutamente delineato, rivela un aspetto significativo della complessa figura di Ademaro, del cui ciclo figurativo Mordeglia ribadisce l'eccezionalità, perché «costituisce il più antico esempio di illustrazioni pervenutoci per gran parte delle favole di Fedro e dei loro rifacimenti; ma anche perché attraverso di esso si riflette il filtro dell'immaginario visivo e letterario di un monaco dell'XI secolo dalla personalità poliedrica ed eccentrica quale era Ademaro di Chabannes» (p. 99).

Sempre nella linea della ricezione e diffusione delle favole di Fedro, conclude degnamente il volume un saggio inedito sul ms. Vaticano latino 5190: *Ancora sul ms. Vaticano latino 5190. Nuove ipotesi sulla riscoperta di Fedro in età umanistica*, pp. 101-118, indicato con la sigla **M** e già messo in luce dalla studiosa in un precedente contributo (*Aldo Mamuzio il Giovane e un nuovo manoscritto umanistico di Fedro. Indagini preliminari*, in C. Mordeglia [a cura di], *Lupus in fabula. Fedro e la favola latina fra Antichità e Medioevo. Studi offerti a Ferruccio Bertini*, Bologna 2014, pp. 131-161), nel quale la studiosa evidenziava il potenziale apporto innovativo del codice, ancora ignoto alla critica fedriana, benché segnalato nel catalogo dei manoscritti classici latini della Biblioteca Apostolica Vaticana curato da Pellegrin (*Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Apostolique Vaticane*, t. III/2, *Fonds Vatican latin*, 2901-14740, Città del Vaticano-Paris, 2010, pp. 504-505). Si tratta di un manoscritto composito, risultato dell'assemblaggio di cinque unità codicologiche, differenti tra loro, l'ultima delle quali contiene una antologia di favole di Fedro e Aviano, mescolate in ordine sparso: in tutto 23 testi fedriani e 17 aviane. Le favole di Fedro appartengono ai libri dal III al V (del II libro sono riportati solo i primi quattro versi dell'epilogo); una significativa coincidenza con l'*Appendix Perottina* è data dalla completa assenza del I libro, ma non vi è piena corrispondenza, né nell'ordine né nel numero, fra la selezione di **M** e quella di Perotti.

Nel precedente lavoro Mordeglia si era limitata, come dichiara il titolo stesso, ad alcune indagini preliminari, presentando descrizione e contenuto di **M**, e collazionandone tramite una campionatura quasi completa le *variae lectiones* rispetto al testo e all'apparato critico dell'edizione Guaglianone, in modo da orientare nell'indagine sulla posizione di **M** nei confronti della già nota e problematica tradizione manoscritta di Fedro. Nel contributo in esame la studiosa si propone, con opportuna cautela, di offrire «non soluzioni certe, impossibili di fronte a una complessità testuale non sempre colta dalla critica nella sua interezza [...], ma alcune ipotesi scientificamente accreditabili che potrebbero aggiungere qualche nuovo tassello alla conoscenza giocoforza parziale e frammentata che abbiamo sulla tradizione e la diffusione dell'opera del poeta latino fra Medioevo e Umanesimo» (p. 102). A questo scopo Mordeglia rimarca come l'approccio critico-testuale debba essere preceduto da una «analisi accurata degli aspetti materiali del manoscritto e del contesto culturale in cui esso è stato prodotto e tramandato» (p. 102). In questa direzione si incanala la disamina dell'autrice, che muove da una attenta e approfondita descrizione del manoscritto, in particolare della quinta unità codicologica – l'ultima delle cinque unità, differenti tra loro, che compongono il manoscritto –, nella quale è contenuta la raccolta antologica di favole di Fedro e Aviano. I dati che emergono dall'accurato esame paleografico, rafforzati dall'analisi della fascicolazione

e delle filigrane, permettono a Mordeglija di circoscrivere la collocazione spazio-temporale dell'unità codicologica, che rinvia agli stampati veneziani e dovrebbe risalire agli anni '80 del Quattrocento, datazione, questa, significativa se pensiamo alla probabile provenienza di **M** dal fondo di Aldo Manuzio il Giovane. Mordeglija ripercorre la storia di **M**, strettamente unita alla storia stessa della Biblioteca Apostolica Vaticana, che alla morte di Aldo Manuzio il Giovane (1597) acquisì parte della sua ricca biblioteca, come risulta da un inventario contenuto nel ms. Vaticano latino 7121, redatto nel 1600, dove, nella sezione dedicata ai manoscritti provenienti dalla biblioteca manuziana, sono presentate separatamente le cinque unità codicologiche di **M**, delle quali la quinta è indicata con denominazione generica, essendo anonima. Di conseguenza l'assemblaggio del manoscritto avvenne all'interno della Biblioteca Apostolica Vaticana, successivamente all'acquisizione, e la motivazione per l'accorpamento di unità codicologiche tanto diverse tra loro per cronologia e contenuto sta proprio nella comune provenienza dal fondo manuziano. Altro problema è come la silloge sia giunta nella biblioteca di Manuzio, tanto più che l'inventario vaticano non contempla, fra manoscritti e titoli a stampa, altri testi afferenti al genere favolistico e questa assenza si riscontra anche nella stessa produzione libraria di Manuzio il Giovane. Tenendo conto che la riscoperta del genere favolistico risale agli ultimi decenni del XV secolo, correttamente Mordeglija ritiene che la raccolta facesse parte dei beni librari di Aldo Manuzio senior, esponente di quell'ambiente culturale che vide la diffusione dell'interesse per la produzione favolistica. Significativi in questo senso sono anche i rapporti fra Perotti e Manuzio senior, per cui si può ritenere che la raccolta antologica di **M** sia coeva o di poco posteriore al codice perottino, con cui mostra evidenti contatti ma non un legame diretto; di conseguenza, conclude Mordeglija, «la parentela indiretta fra i due manoscritti conferma presumibilmente l'esistenza di un testimone del testo fedriano sicuramente a essi anteriore e da cui essi in qualche modo discendono, circolante nell'Italia umanistica della prima metà del Quattrocento» (p. 116).

Il volume di Caterina Mordeglija, nonostante la varietà dei contenuti, che spaziano dal Medioevo all'Umanesimo, riflette un unico, rigoroso approccio a Fedro, che conferma l'assunto di base espresso nell'introduzione, laddove si ricorda come per la nostra conoscenza degli autori classici e, nel caso specifico, di Fedro, sia necessario approfondirne quanto più possibile la ricezione, sia nel mondo tardo antico che medievale e umanistico. In questa direzione si muovono i contributi raccolti, in cui la studiosa da un lato focalizza aspetti significativi della sopravvivenza dell'universo favolistico fedriano, dall'altra, nel saggio conclusivo, apre nuove prospettive di indagine sia per l'ancora problematico testo di Fedro sia per il *Fortleben* fedriano in età umanistica. Una esaustiva *Bibliografia e Indici (dei nomi di persona, opere e luoghi; dei manoscritti e dei nomi di animali)*, pp. 131-138, completano il lavoro, denso di implicazioni e proficuo nel delineare nuovi percorsi di indagine.

MARIAROSARIA PUGLIARELLO
(Università degli Studi di Genova)

Sergio Audano - Giovanni Cipriani (a cura di), *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella cultura europea. Atti della Quattordicesima giornata di studi, Sestri Levante, 10 marzo 2017* (Echo, 27), Il Castello, Foggia 2018, pp. 340.

Per onorare la memoria nel decennale della scomparsa di Emanuele Narducci, che ne è stato il fondatore, e di Alberto Grilli, membro del Collegio dei Consulenti, Il Centro di Studi sulla Fortuna dell'Antico ha promosso due giornate di studio su Cicerone e la sua fortuna,

autore per il quale i due studiosi hanno condiviso «interessi forti e comuni» (p. 10). Alle relazioni congressuali si aggiungono i contributi di Paolo De Paolis e Barbara Del Giovane.

Nel saggio su *Il ruolo di Cicerone nella formazione scolastica antica. Una riflessione preliminare* (pp. 15-57), P. De Paolis propone «qualche percorso da seguire nel costruire una storia del ruolo di Cicerone nella scuola antica e tardoantica» (p. 16), articolando in sezioni i diversi aspetti del macrotema in esame. Così la ricezione delle opere di Cicerone da parte degli intellettuali latini di epoca imperiale è affrontata in *I giudizi su Cicerone* (pp. 18-27), mentre il ruolo dell'Arpinate nella formazione del canone scolastico a Roma è messo a fuoco in *Cicerone nel canone scolastico latino* (pp. 28-32). In *La filologia ciceroniana* (pp. 32-35) si rammentano l'ingente quantità di commenti e scoli alle opere ciceroniane redatti per uso scolastico e la formazione dei *corpora* di orazioni, la cui origine si deve a Cicerone. In *Manoscritti e papiri antichi di Cicerone* (pp. 35-38) sono trattate le testimonianze manoscritte e papiracee delle opere di Cicerone e la loro presenza negli strumenti di apprendimento scolastici elementari. In *Scoli e commenti* (pp. 38-41) viene analizzata la letteratura esegetica dedicata alle opere di Cicerone fin dall'antichità, e viene proposta una panoramica che spazia dai commenti di Asconio Pediano al *Somnium Scipionis* di Favonio Eulogio e Macrobio. In *Cicerone nei grammatici* (pp. 41-48), si mette in evidenza come i grammatici siano interessati all'opera di Cicerone, in particolare alle *Verrine*, alle *Catilinarie* e alle *Filippiche* e come da essa traggano numerose citazioni utili ai loro commenti.

In apertura del contributo *O tempora, o mores! Usi e riusi d'una "figura" ciceroniana* (pp. 59-83), Giancarlo Mazzoli, dopo aver riflettuto sulla valenza che i termini *tempora* e *mores* assumono in relazione al *topos* letterario della *kontrapräsentische Erinnerung*, sottolinea come la formula *o tempora, o mores* sia usata da Cicerone nelle sue orazioni in momenti di particolare *vis* patetica (pp. 63-69) e come sia stata assunta, a partire dalla prima generazione posteriore alla morte dell'oratore, come "marchio inconfondibile" della personalità ciceroniana. Vengono proposti alcuni esempi della fortuna che in antico ebbe tale formula, il cui riuso è testimoniato da passi di Persio, Marziale, San Girolamo e dell'anonimo autore del *Querolus*. Lo studioso elenca poi alcune attestazioni significative del riutilizzo della formula ciceroniana da Petrarca (sul quale in particolare si sofferma) fino al discorso che il senatore Ted Cruz ha recitato nel Senato americano nel 2014.

Con *Immiracoli di Cicerone* (pp. 85-129), Leopoldo Gamberale riserva quattro sezioni alla fortuna del ricordo del *fons Ciceronis*, a cui è dedicato l'epigramma di Tullio Laurea, liberto di Cicerone, riportato da Plinio il Vecchio (*nat.* xxx 13). Nella prima sezione (pp. 85-105) lo studioso riflette sull'occasione di composizione dell'epigramma: la scoperta di una fonte curativa per gli occhi sgorgata vicino a una delle ville ciceroniane situate nella zona dei Campi Flegrei, in seguito ai lavori di ristrutturazione operati da Antistio Vetere. Per quanto riguarda la collocazione della fonte, Gamberale propende per il *Cumanum*, piuttosto che per il *Puteolanum*. Le pp. 98-102 analizzano gli aspetti linguistici e stilistici dell'epigramma, che lo studioso ritiene tutt'altro che «il banale prodotto di un dilettante» (p. 98), come altri hanno invece ipotizzato. Nella seconda sezione (pp. 105-116) sono seguite le "vicende" del *Cumanum* e della fonte dall'età imperiale fino alle soglie del XVI secolo. Dopo l'analisi di passi di svariati autori quali Marziale, Filostrato, Gregorio Magno e altri ancora, si avanza l'ipotesi che tra il XII e il XV secolo fosse rimasta viva la tradizione del *fons Ciceronis* come sito facente parte delle terme flegree: a un certo momento, però, esso «aveva preso la forma [...] di un bagno termale come molti altri della zona, aveva perduto il collegamento concreto con la villa dell'Arpinate [...] ed era stato identificato con una fonte termale sotterranea» (p. 109). Lo studioso, poi, si sofferma su un passo dell'*Italia illustrata* di Biondo Flavio, nel quale l'autore sostiene di essere stato personalmente presso il *fons Ciceronis*. Nell'ultima

sezione (pp. 116-120) ricorda che Sebastiano Bartoli, filosofo e medico del Viceré Pedro Antonio de Aragón, durante le operazioni volute da quest'ultimo per ripristinare il servizio delle terme flegree (dopo il mutato assetto dell'area a seguito di un'eruzione nel 1538), riscoprì il *Balneum de Prato*, identificandolo erroneamente con il *fons Ciceronis*: tale "riscoperta" è ricordata da un'iscrizione, sotto il fornice di Porta Napoli a Pozzuoli.

Il galateo delle parole da Cicerone a Foucault (pp. 131-215), di G. Cipriani e Dalila D'Alfonso, è diviso in due capitoli. Cipriani nel capitolo *Cic. fam. 9, 22. L'epistula a Peto e la sua "provvida fortuna"* (pp. 131-177) prende in esame due possibili modi di interloquire con gli altri: la *dictio operta*, «"eufemia", tesa a "velare" e ad attenuare i concetti più scabrosi» (p. 131) e la *dictio aperta*, che prevede un eloquio confidenziale e la franchezza nel parlare. Lo studioso commenta l'*epistula* a Peto, nella quale Cicerone sostiene la *verecundia* in contrapposizione alla *libertas loquendi* difesa dalla scuola stoico-cinica. Si esamina il dibattito – simile per contenuti a quello intercorso tra Peto e Cicerone – che vede protagonista Nicolas Boileau (1636-1711), teorico dell'estetica classica del Seicento francese e poeta regio di Luigi XIV, autore di una raccolta di *Satires* caratterizzate da violenti attacchi *ad personam*. Lo studioso si sofferma sull'analisi della satira X di Boileau, *Dire contre les femmes et contre le mariage*, pubblicata nel 1694. Il testo, ispirato a quello della satira VI di Giovenale, suscitò forti polemiche; uno dei suoi detrattori fu Charles Perrault, che nella *préface* dell'*Apologie des femmes* (1694) gli rimprovera di essersi lasciato andare a immagini e vocaboli indecenti. A. Arnauld, filosofo autore dell'*Art de penser*, scrisse invece una lettera in difesa di Boileau, nella quale smonta le accuse di Perrault e ripercorre i contenuti dell'*epistula* a Peto. Dunque, riguardo alla "contesa" tra Cicerone e la scuola stoico-cinica «per Arnauld [...] la conciliazione fra le due posizioni la si trova su un altro piano, quello del carisma, e, conseguentemente, del tono di chi parla» (p. 170). Alcune riflessioni dello studioso P. Debailly, che accosta la *licentia* concessasi da Boileau al concetto greco di *παρρησία*, fanno da ponte tra il primo e il secondo capitolo del contributo di D. D'Alfonso (*I termini foucaultiani del contrat parrhèsiastique e l'esempio di Cicerone parresiasta*, pp. 177-209). La studiosa considera lo scambio epistolare tra Cicerone e Peto nei termini di un "contratto parresiastico" che comporta «come dovere, la reciproca sincerità e, come diritto, una certa *libertas loquendi* linguisticamente ed eticamente intesa» (p. 177). Dopo essersi concentrata sul concetto di *παρρησία* la studiosa prende in esame i contenuti del corso (*Discourse and Truth. The Problematicization of Parrhesia*) tenuto da Foucault a Berkeley nel 1983, nel quale la nozione di *παρρησία* è indagata «dal punto di vista delle attuazioni pratiche nell'ambito delle scuole filosofiche» (p. 180). La D'Alfonso presenta poi gli *adversaires* del parresiasta – la *flatterie* e la *rhétorique* – e ricorda le riflessioni di Foucault su tale argomento (*L'herméneutique du sujet*). Dopo essersi soffermata sul corso *Le gouvernement de soi et des autres. Le courage de la vérité* (1983-1984), in cui Foucault tratta del "rischio parresiastico", la studiosa osserva, sulla scia di Sean McConnel, che Cicerone, nella lettera a Peto, «sta dimostrando di poter perseguire gli stessi obiettivi di sincerità degli Stoici evitando le conseguenze dell'eccesso di franchezza» (p. 205). Il contributo della D'Alfonso si conclude con una riflessione legata al corso foucaultiano *L'ordre du discours*, in cui è trattato il tema del controllo della parola da parte della società, ritenendo che le osservazioni del filosofo sono applicabili a «quella società di età cesariana in cui Cicerone visse e gestì i propri rapporti col potere» (p. 207).

Paolo Desideri, *Il De republica prima del palinsesto* (pp. 217-245), indaga sull'impatto che ebbero nella storia del pensiero politico europeo, all'inizio del Cinquecento, i pochi frammenti conosciuti del *De republica*. Lo studioso sottolinea come il *De republica*, tra la fine del Medioevo e il 1819 (anno della scoperta del palinsesto contenente i primi due

libri), fosse conosciuto solo per tradizione indiretta; erano noti la seconda parte del VI libro (il *Somnium Scipionis*), una parte consistente del III libro e svariati frammenti conservati da altri autori. Nel capitolo *Le raccolte dei frammenti* (pp. 219-223), Desideri nota come l'accresciuto interesse per il *De republica* abbia condotto nei decenni centrali del Cinquecento ai tentativi di raccoglierne i frammenti superstiti. Nel capitolo *Il De Republica nel pensiero politico di Jean Bodin*, lo studioso pone l'attenzione sul peso dei principi teorici del *De republica* negli scritti politici di Bodin (1530-1596): seppur messi spesso in discussione, nella *Methodus* e in *Les six livres sur la République*, i principi teorici di Cicerone sono punto di riferimento per la trattazione di alcuni temi fondamentali: la definizione di Stato, le forme costituzionali "buone" e "difettose", la "costituzione mista" e la giustizia. Infine, ragiona sulla scia di J.W. Atkins, sull'idea ciceroniana del diritto naturale e su come essa sia stata punto di riferimento tanto per pensatori rivoluzionari, quanto per pensatori conservatori.

Robert E. Proctor (*Il ruolo di Cicerone nella creazione degli Stati Uniti d'America*, pp. 247-264), riflette sulla conoscenza che i Padri Fondatori degli Stati Uniti d'America avevano degli autori classici. Le colonie inglesi d'America ebbero per la classicità un interesse che trae origine dagli studi umanistici, portati nella Nuova Inghilterra dai puritani, motivo per cui i cinquantacinque delegati alla Convenzione Costituzionale del 1787 si formarono anche sullo studio delle opere di Omero, Cicerone, Virgilio e altri autori. Percorse le tappe della Rivoluzione Americana, Proctor si sofferma sul duplice ruolo che Cicerone ebbe nella creazione degli Stati Uniti d'America: da un lato, il pensiero politico dell'Arpinate fu preso a modello da J. Adams (1735-1826) e ebbe fondamentale importanza nel dibattito sulla nuova costituzione; dall'altro, Cicerone diede un decisivo contributo di tipo morale, ispirando il modello dell'«uomo di Stato che è insieme filosofo» (p. 260).

In *Cicerone nel teatro e nel cinema* (pp. 265-294), Eleonora Cavallini analizza, nell'ambito del teatro, «alcune opere di particolare interesse per fama, originalità e accuratezza storica» (p. 266), che presentano la figura, quasi sempre secondaria, di Cicerone: *Giulio Cesare* di Shakespeare (pp. 266-269), *Catiline. His Conspiracies* di Ben Jonson (pp. 269-276) e *Rome sauvée, Ou Catilina* di Voltaire (pp. 276-282). La studiosa sottolinea il mutamento di atteggiamento da parte dei drammaturghi del secolo XIX nei confronti delle figure di Cicerone e Catilina. Nel *Catilina* di Alexandre Dumas padre, Cicerone ha un ruolo secondario, mentre Catilina «è un uomo di animo nobile e generoso, ma purtroppo incline a cadere nell'eccesso» (p. 283); nel *Catilina* di H. Ibsen, Cicerone non è nemmeno un personaggio del dramma, mentre Catilina, oggetto di simpatia da parte del drammaturgo, viene rappresentato come «un personaggio romantico» (p. 287). Sono proposti poi alcuni esempi della presenza di Cicerone in ambito cinematografico (pp. 288-291) ed è ricordata la figura dell'Arpinate nell'*Inferno di Topolino*, fumetto pubblicato nei numeri 7-12 di *Topolino* che vanno dall'ottobre 1949 al marzo 1950.

Andrea Musio, *Sulla presenza dell'ideologia ciceroniana nell'Eneide* (pp. 295-322), mostra come il pensiero di Cicerone influenzi il "sostrato ideologico" del poema virgiliano, attraverso le consonanze tra il VI libro dell'*Eneide* e il *Somnium Scipionis*, entrambi contenenti «la rivelazione, per bocca di un parente defunto, del futuro glorioso disegnato da un volere divino e imperscrutabile» (p. 295). Nel termine *hostis*, presente in Cic. *off.* I 37, vede la chiave interpretativa «per la parabola di quel deragliamento emozionale che, nel IV libro dell'*Eneide*, conduce la *infelix Dido* a definire Enea [...] dapprima *hospes* [...] e poi *hostis*» (p. 308). Questa considerazione porta lo studioso a ragionare sul concetto di *hospitium* nell'opera di Cicerone.

Nel suo *Il consolato di Cesare e Bibulo e un epigramma anonimo tramandato da Svetonio. Per un'analisi del retroterra ciceroniano* (pp. 323-338), Barbara Del Giovane ana-

lizza un epigramma anonimo tramandato da Svetonio sul consolato che Cesare nel 59 a.C. condivise con Marco Calpurnio Bibulo. La studiosa espone il contenuto dell'epigramma e poi le interpretazioni proposte da K. Kumaniecki, che considera ironici i versi nei confronti di Bibulo, e da P. Cugusi, che invece ritiene che tali versi abbiano come bersaglio Cesare. Esamina quindi i passi, contenuti nelle *Epistole ad Attico*, in cui Cicerone fa riferimento a Bibulo e ne desume che Cicerone «non nasconde scetticismo sulla sua azione politica intrapresa contro l'arroganza di Cesare e basata sul tentativo di temporeggiare» (p. 329). Dall'analisi di ulteriori passi dell'epistolario deduce che la notizia di Bibulo *domo abditus*, presente nell'epigramma anonimo, dipende da Cicerone e ritiene che i versi tramandati da Svetonio siano da ascrivere, se non allo stesso Cicerone, «a esponenti colti della *factio* politica vicina all'Arpinate, il cui bersaglio non è soltanto l'inefficienza di Bibulo, ma soprattutto l'atteggiamento tirannico di Cesare» (p. 333).

LORENZO VESPOLI
(Università degli Studi di Genova)